

Marcello Ariano

# *Tempo di sabbia fine*

*Prefazione di  
Giuseppe De Matteis*

*Postfazione di  
Daniele Giancane*

Edizioni «La Vallisa» - Bari  
1999

*In copertina:*  
Domenico Sangillo, *Giovane contadino pugliese*

## Indice

- 7     *Prefazione*, di Giuseppe De Matteis
- 15    Prologo
- 16    Parusia
- 17    Maggio
- 18    Masso
- 19    *[Sopra nodosi rami]*
- 20    *[su svelta rampa]*
- 21    *[Afrodite non è un mito]*
- 22    *[Affetterai residui pani]*
- 23    Tracce
- 24    Foglia
- 25    Tempo nostro
- 26    *[insieme col giorno]*
- 27    *[Sei come l'origano...]*
- 28    D'estate
- 29    Nell'intermezzo
- 30    Zona franca
- 31    *[A volte, il giorno cede]*
- 32    *[In tempo reale]*
- 33    *[nella cifra dei giorni]*
- 34    Titolo provvisorio
- 35    Odissei
- 36    Adriatica
- 37    Poeti
- 38    Autunno
- 39    *[d'amore e d'altro]*
- 40    Tra le rovine
- 41    *[Intanto nella bruma]*
- 43    *[E le vanesse tornavano]*

- 44 Generazioni  
 45 *[nello spalancato clamore]*  
 47 Città di provincia  
 48 *[Nel più e nel meno trascorsi]*  
 49 Paese dell'anima  
 50 Verso la tomba del padre  
 51 *[in angoli di solitudine]*  
 52 *[Nel mio tempo adulto]*  
 53 Appuntamento  
 54 Sehnał  
 55 *[muti procedono i giorni]*  
 56 Avi  
 57 Statale 16  
 58 *[Un timore un'allegria]*  
 59 *[fra cento compiuti silenzi]*  
 60 *[in questa levigata aria]*  
 61 *[quasi di scomparse Atlantidi]*  
 62 Cena con amici  
 63 *[al nodoso incanto]*  
 65 *Postfazione*, di Daniele Giancane

## Prefazione

C'è in Marcello Ariano (lo notavo già alcuni anni fa, recensendo la sua prima raccolta poetica, *Terra dove*, compresa nella collana "Foglie d'erba", da me diretta, e pubblicata dalle Edizioni del Rosone, Foggia, 1993) un fondamentale e irrinunciabile bisogno di affidare alla poesia, a una forma di parola mediata, quel che non si riesce o non si può dire attraverso una più immediata trasmissione della parola. La poesia è, in tal senso, assunta contemporaneamente come specchio nel quale riflettere la propria immagine interiore di uomo e come luogo unico, in cui la barriera del pudore può essere saltata, per mostrarsi nella sua interezza e verità.

Ariano condensa tutto questo suo nuovo lavoro poetico in una successione temporale notte-giorno, per dimensionarsi in momenti di più ampio respiro: passato-presente, infanzia-maturità, lasciando che sull'immagine fondamentale di questo «reio tempo» che tutti attraversiamo, si collochino e proliferino, in modo inesauribile, impressioni, ricordi, speranze, timori, angosce e inquietudini, la *summa* cioè di una vita che è, in fondo, la vita di noi tutti. L'alternarsi di immagini-tempi consente di ritessere, quasi come un breve ma preciso consuntivo, una vicenda di sentimenti più che di fatti, di improvvisi rigurgiti della memoria e di penose riflessioni sul presente: "[...] un dio inafferrabile/ questo tempo/ che trapassa/ nostro cuore/ assorto e infaticabile/ di uomini,/ nella cifra dei giorni/ fra loro sconosciuti." (Nella cifra dei giorni); oppure: "Finirà questo dolce tempo/ di sabbia fine che scorre/ in clessidre/ senza indugi/ di oroscopi superflui,/ di pendule sere [...] Torneremo/ a setacciare le nostre solitudini [...]" (D'estate). Emerge, come si vede, da questo cospicuo manipolo di versi, un senso di smarrimento, di angoscia del presente, tema antico, si sa, quanto il mondo, ma rinnovato per ogni uomo che si mostri sgomento a interrogare l'oscuro groviglio della realtà presente e futura: "Quanti odissei/ partiti con scarso pane raffermo/ per terre e pelàgi [...] Alfa e omega di perpetue vicende:/ approdare, incogniti e cauti/ con esperienza d'uomini/ ad una procellosa Itaca." (Odissei).

Rispetto allo scenario esistenziale, sottolineato dal dualismo essere-fare, e a insorgenti "quotidiane antitesi", la tentazione più

evidente, motivata dal forte attaccamento che il poeta dimostra di avere per il proprio paese e per la «Puglia piana», è quella di trovare rifugio e riferimenti almeno nella certezza di un passato semplice e incontaminato, quasi come un approdo noto e rassicurante: da qui il suo costante moto di regressione al «nido difeso dall'infanzia», a una gioia fatta di piccole cose, a pene e dolori facilmente superabili e consolabili. Nell'evocazione di ambienti, di figure e nella tessitura delle ricordanze, traspare l'intimo convincimento di Marcello Ariano a non rinunciare a *τοποι* e tracce esistenziali costitutivi della propria identità. Ci troviamo infatti anche qui, come nella precedente raccolta, di fronte ad una produzione lirica densa di elementi legati alla terra d'origine dell'autore, Torremaggiore, ma altresì a tutta la cultura contadina della Daunia e del Sud d'Italia (si leggano: *Parusia, Paese dell'anima, Nell'intermezzo, Muti procedono i giorni, Avi, Un timore un'allegria, Sopra nodosi rami*).

Recupero, dunque, della civiltà della terra, con i suoi valori, sapori, odori, necessità, stimoli, angustie, entro cui ritrovare le proprie radici culturali e di vita; rimeditazione, peraltro, non circoscritta alla esclusiva sfera individuale ma assunta come elemento dinamico e comprensivo di momenti di più ampio respiro, più coinvolgenti (*Generazioni, Nello spalancato clamore*); di fatto, una rivendicazione di appartenenza nei confronti dell'inganno della società, consumistica e omologante, che ha tradito ed emarginato la nostra vera identità, la nostra eredità passata, storica, archeologica: «*Tutto ci appartiene il tempo trascoroso/ di grano dolce pestato/ per i giorni di festa,/ di panzanelle sapide/ per gli occhi di bambini/ impauriti dalla vita.*» (Avi).

Ma qual è il messaggio che Marcello Ariano suggerisce a noi lettori? E, inoltre, in cosa consiste la sua originalità di poeta? La sua ricerca poetica rivendica, senza dubbio, l'inserimento in un discorso meridionalistico di ampie proporzioni e la sua voce, proprio per queste serie ed impegnate motivazioni di fondo, non crediamo possa perdersi nell'anonimato.

I tempi ritmici, sapientemente collocati tra una lindura di dettato, elegantemente ispirata alla classicità, e una sciolta e dinamica orchestrazione del verso; il filo unificante della memoria e della consapevolezza storico-culturale di un paesaggio, scandito tra tempi e luoghi federiciani e malinconici «abbandoni», frutto della nostra, purtroppo, sciagurata «modernità»; la costruzione artistica d'immagini e momenti altamente poetici; quel sempre presente, anche se appena sussurrato «sentimento del tempo» sfuggente, che poggia su

dati memoriali realistici, impregnati di poesia bucolica, di accenti elegiaci, a cui sottostà un'eco diffusa, ma dignitosamente contenuta, di amarezza e di accorato rimpianto: tutti questi elementi costituiscono, a mio avviso, il *continuum* dell'attività creativa di Marcello Ariano. A tal proposito la scrittrice Maria Marcone ha osservato che «la particolare sensibilità [di questo poeta] gli consente di cogliere l'essenza della sua terra con una poesia forte e calda, piena di succhi e odori propri della Puglia; al di là della malinconia di fondo, c'è la lucida coscienza della propria identità.»

Quella di Marcello Ariano è, nel panorama della poesia pugliese del Novecento, una voce degna di considerazione e di rispetto: fra le tante aberrazioni del mondo odierno, la schiettezza e la luminosità del suo messaggio lirico servono a dare davvero un gran sollievo allo spirito. La sua scrittura è piana, senza infingimenti ed enfasi: egli è lontano dai condizionamenti delle poetiche novecentesche, dagli *ismi*. Stile scabro, dunque, essenziale, con l'utilizzazione di un lessico allusivo. L'intensità evocativa è, infatti, racchiusa nel brivido di pochi ma essenziali versi, di esigue ma efficaci immagini. Ma, a completare il tutto, c'è il segreto incanto della parola, nella sua spoglia nudità semantica.

Giuseppe De Matteis

Foggia, aprile 1999

*Tentativo di riannodare smagliature o di «riconciliare il vero col mistero»? Le parole della poesia, come certi cartelli quando s'attraversano luoghi più o meno sconosciuti, aiutano a recuperare — quand'anche provvisori — itinerari; perché non sempre le strade che si percorrono o si parano dinnanzi paiono una via maestra. In questo senso le parole della poesia assomigliano ai segnali che indicano soluzioni alternative, una deviazione di percorso. Non tanto per scorciatoie che anzi, a volte, il tragitto risulta meno agevole. Quanto per non smarrirsi ed evitare lo sconcerto.*

M.A.

a mio padre  
mia memoria  
a mio figlio  
mio sguardo  
nel futuro

# Prologo

Non v'è nulla d'alessandrino  
in questi versi  
lessico appaiato ai giorni  
taccuino  
d'un piccolo universo terreno  
passaggi e priorità  
- rigorosamente  
  sul margine  
  i sogni? -  
anàbasi considerate  
  a priori  
*(un'accucciata Sibilla  
dagli antri  
sentenzia esiti)*  
tracciare mappe  
o forse tentare  
colpi di mano e incendi  
con la residua brace  
del tempio di fuoco della gioventù.

Nel giorno nuovo,  
che incede a passi lucenti  
fra gioaie di nubi,  
trascolora la piana  
s'acquieta il vento,  
negli ordinati campi si genuflette il grano:  
dal cielo di Fiorentino,  
in un alito di sole  
mira  
il suo castello estremo,  
il grande Ghibellino.

Rampica  
un desiderio  
sul cuore  
di rosa che punge.  
Amarasche  
tra le fronde  
in rivolta di luce.



Nel marmo  
nuda e rosea  
riposa una Venere.

Trepida  
d'essere scoperta.

Sopra nodosi rami  
di cerasi  
stan per scoppiare gemme

altro non sapremmo fare

piegare  
nostri almanacchi  
all'incanto  
recondito  
del rinnovo.

Vani  
i lucchetti della viltà.

*[su svelta rampa]*

Ti si para innanzi improvvisa  
primavera bella e mattiniera  
in cespi fioriti  
su svelta rampa del giorno che sale.

*[Afrodite non è un mito]*

Essere sempre come nei primi incontri,  
questa la promessa.

*(Oh, limpide altezze della gioventù,  
l'aria tersa nei vicoli,  
profumo di ginestre  
in petraie di secca fumara  
e l'intimo cielo  
dei nostri abbracci!)*

Quest'amore s'avvale di piccoli gesti -  
oltre il segno, visibili. Afrodite  
non è un mito,  
nasce ogni giorno  
da un mare d'abitudini  
quando il mattino s'apre col tuo sorriso.

## *[Affetterai residui pani]*

Quando resteremo senz'altra luce che la nostra,  
con mute ovvietà,  
e il mattino sarà solo un segmento del giorno,  
avremo tempo d'inventariare  
storie superflue e le occasioni d'incanto.  
Noi ci faremo compagnia  
con la nostra esperienza di torniti abbracci,  
saranno più lievi  
gli autunni cigolanti di anni  
e dolci i fermenti del vino primitivo

in cantina.

Affetterai residui pani, mangeremo più avidi  
gli avanzi del giorno prima.

## Tracce

In questi giorni sulla spiaggia  
ci son soltanto scalpiccii di gabbiani  
e tracce del passaggio di pescatori notturni.  
Candidi cirri solcano il cielo.

Dalla pineta

sterpazzole in nitidi voli  
si volgono verso occidente  
ai verdi orti molisani.  
Sapessi, amore, quante fole  
nel cavo di nude conchiglie!

## Foglia

Quando dovessi smarrire  
tutti i miei sogni  
saprei dove cercarli,  
tra le braccia dell'amore mio.

Foglia al mio ramo.

## Tempo nostro

Noi non sappiamo quanto tempo  
rimane ancora  
per dirimere i piccoli perché e i come  
e considerare l'esito di giorni buoni  
da riportare su carta azzurra  
per eventuali anniversari.  
Noi non sappiamo quanto tempo  
c'è ancora  
per porre mano ai conti d'amore  
spegnere la luce  
e addormentarci con la notte  
in galleggianti pleniluni.  
Noi non sappiamo quanto tempo  
avremo ancora  
amore mio  
per annusarci addosso  
come creature da preda  
e non poter fare a meno  
di altri giorni  
con percorsi obbligati e finali risaputi.  
È probabile stare vicini  
almeno per questo tempo  
tutto nostro  
con corde di parole  
e minuti sentimenti di persone  
nell'immensa solarità della vita.

Ci sono albe e ci sono tramonti  
in mezzo  
insieme col giorno  
brevi  
irripetibili  
come nessuna tecnologia  
saprebbe fare  
ci siamo noi  
tu ed io  
col nostro respiro  
che forse è poca cosa  
per altri non indispensabile  
ma a noi pare il respiro del mondo.

Sei come l'origano del Gargano  
raccolto in principio d'estate  
portato nel fresco di casa

fragranza fiorita  
penombra di bosco  
tepore di terra  
ventate di roccia  
odore di compagnie

memoria solare  
in fredda stagione.

## D'estate

Finirà questo dolce tempo  
di sabbia fine che scorre  
in clessidre

senza indugi,

di oroscopi superflui,  
di pendule sere  
alla balconata di pensieri

senza un fine,

di pesche mischiate  
col cinabro di labbra dischiuse.

Torneremo

a setacciare giorni

rimestare parole

alla trama di odii e amori,  
a organizzare le nostre solitudini,  
indistinti gli uni agli altri

in città sonore.

Non apparterremo più a noi

e l'essere tacerà

dilapidato

nelle stagioni dell'innegabile fare.

## Nell'intermezzo

Frammento la nostra breve vicenda,  
nel tempo che sopravvive  
al dissidio tra essere e fare  
non ci resta che strappare il pane  
all'infido giorno,  
rimediare il segno di possibili itinerari.  
Approdi? Ravvisabili appena.

Oltre probabile stele, questo ci è dato,  
rivendicare categorie minime

ordire voci

di cui sian chiare l'eco e la cifra  
e scrivere terrestri parole  
in un intermezzo, che vedi, già s'aggruma.

Ancora un tempo di luce  
s'annuncia,  
promette tra breve  
nuovi pampini d'argento  
nelle vigne,  
è passato l'inverno  
coi silenzi della neve  
e lo sguardo alla finestra  
sui tetti,  
s'accapigliano nubi scherzose  
come fanciulli.

Ritrovo un fiato  
alla fine d'un giorno ordinario  
in marine lucenti  
insieme coi fiori d'acanto.

Entrambi tremuli.

Sono un eretico che crede alla luce  
conosciuta dalla parte dell'ombra,  
il cielo non è quello che m'appare  
ma una tacita vaghezza  
che indulge dentro di me. A volte,  
il giorno cede a un incanto di poesia.  
Di tante strade m'è rimasta la fatica,  
una traccia di polvere.

E il vento nella fiaccola.  
Per te, che m'aspetti la sera  
e hai sguardi smarriti d'antilope,  
ho conservato parole superstiti.

*[In tempo reale]*

Grandi numeri - quotidiane antitesi -  
una piccola clessidra sul video  
segna il mio tempo  
*(è un limite dissociarsi  
dalla perfezione della cifra?)*.

Nel cielo verde del computer  
non c'è spazio  
per estreme stelle mattutine.

In tempo reale si smaglia  
sottile trama di malinconia.

*[nella cifra dei giorni]*

Scivolare su meridiane  
di luci e d'ombre,  
amare linee  
senza orma del passaggio,  
un dio inafferrabile  
questo tempo  
che trapassa  
nostro cuore  
assorto e infaticabile  
di uomini,  
nella cifra dei giorni  
fra loro sconosciuti.



## Titolo provvisorio

In un'ora sfuggente  
dell'alba  
si rinviene  
a volte  
un titolo provvisorio  
al nesso  
fra giorni di spade e di rose  
e l'immutato  
sentimento di vita  
che la luce trasmette  
in silenzi cifrati.

## Odissei

Quanti Odissei  
partiti con scarso pane raffermo  
per terre e pelàgi  
- lingue d'oracoli non fanno mai  
lo stupore e la pena del mondo -  
approssimarsi ad inviolati Dei  
rischiare la pània di sirene  
e sfuggire ai sortilegi di Circe lunghe ciglia  
sino a misurarsi con cieli irripetibili!  
Alfa e omega di perpetue vicende:  
approdare, incogniti e cauti,  
con esperienza d'uomini  
ad una procellosa Itaca.

Non temere i sogni e l'istante  
breve è l'incanto  
e l'ora non ha soste!

Nell'eterno moto del mare  
a un'onda

che sulla riva muore  
un'altra ci prende e ci porta

in spazi inaccessibili  
senza l'orpello del nome,  
così due rapidi destrieri, sfuggiti  
a chissà quali carezze,

su questa spiaggia adriatica  
evocano

le turbinanti criniere  
dei nobili Xanto e Balio d'Achille  
nella guerra d'Ilio  
a noi che mai fummo guerrieri  
sull'Ellesponto.

La parola - alchimia o virtù? -  
che dà notizia a noi  
del nostro essere,

di Lèmuri innocenti  
dalle dimore dell'infanzia  
e rappresenta al mondo  
mutevolezza degli inganni,  
durevoli Dei senza Olimpo  
e il persistente incanto

per una γυνή  
presente assente  
circonfusa

d'una tempesta di capelli.  
Talora

ci cinge la fronte  
un serto di odorosi lauri.

In questo lento passaggio  
- metafora di più complesse stagioni -  
tutta la dolcezza  
densa e scura del mosto  
da poco torchiato,  
tutta la caparbieta del vino nuovo,  
il sorriso asprigno e vivido  
di aperti melograni,  
e, non so come, l'odore selvatico  
- non più trovato -  
delle cotogne nei canestri di sânguine.

Autunno, autunno non ci abbandonare.

In questo lento passaggio  
- termine dell'estate? preludio d'inverno? -  
non possiamo dichiararci indenni,  
comunque un tempo ci scivola dentro  
intenso come sguardo castano

di donne  
inappagate e sole all'imbrunire,  
e ci lascia

quali vigne  
dopo vendemmia  
lungo clivi appena accennati  
in terre di Puglia.

Autunno, dolcissimo autunno  
che appresti la terra ad altri sussulti,  
lasciaci nel tepore con te.

Se di giorni nutriti nel tempo  
e nei luoghi dell'incolore quotidianità  
non ti restano che rovine,  
sappi che nelle crepe dei ruderi  
d'amore e d'altro  
il più delle volte insorgono rosolacci.  
E t'accompagnano  
oltre insidiosa pietra d'un *limes*.

## Tra le rovine

Mi dite poeta. Vivo il mio tempo,  
ultimo Novecento di veli squarciati,  
di muri caduti e di disperse tracce dei padri.  
Nell'alba siamo più soli. Siamo più sciolti.

Un villaggio globale la nuova misura?

Trovare un passaggio tra le rovine,  
una spiga di campo  
da crescere insieme nei solchi  
con mani sapienti,

alfabeti smarriti  
da comporre in luore di pagine.

Non so quali bandiere ci saranno  
da immergere nel sole  
e se raggiungeremo  
terre con città minime  
dove radicano linee di cielo.

Amo. E son pronto all'azzardo.

## [Intanto nella bruma]

L'esito fragile dei nostri giorni  
sui piazzali della rottamazione di merci  
a volte obsolete prima dell'uso,  
carcasce del superfluo nel greto dei torrenti  
e lungo le strade di periferia  
in discariche abusive.

Il quotidiano di oggi, a sera,  
è già nei bidoni dell'immondizia.

*(Abbiamo relegato nell'oblio  
il cielo fra gli ulivi  
e l'asciutto idioma  
delle divinità dei campi.*

*E il trabucco sospeso sulla scogliera?*

*È da tempo, ormai, che solo in spazi  
di memoria  
s'innalzano squillanti  
campanili di recluso armonie.)*

Fra la domanda e l'offerta di merci,  
vacilla  
l'anima composta dall'ordine  
dei millenni,  
tu, amore,  
saresti un'invenzione

non riguardi la riproduzione  
di questo scambio tra beni e consumo,  
così la poesia - lava silente che assale -  
tacciata di esercitazioni solitarie,  
non rientra in cadenze quotidiane,  
e la parola - desiderio di luce -  
emersa

da gorghi profondi  
è un'incauta virtù.

Intanto,  
nella bruma del primo mattino  
un contorto nùgolo di storni  
s'alza rapido di là delle vigne  
sopra muri di contenitori arrugginiti.

## *[E le vanesse tornavano]*

Abbiamo atteso a lungo  
attorno ai falò nelle umide sere  
in piazze di basalto  
e sulle sponde dei fiumi  
- sino a farne necessità d'esistenza -  
consapevoli e folli, ma vivi,  
che un fato s'apprestasse  
a congiurare con le stelle.

E le vanesse tornavano a ogni primavera.

*(Ricordo il mio pianto di giovane  
in una stazione di provincia  
alle notizie da Praga ghermita  
dai carri.*

*E Ian Palach bruciava  
nel fuoco d'una patria  
appena ritrovata.)*

Adesso,  
il dio doloroso e imperscrutabile  
della Storia  
ha ripreso il cammino fra gli uomini.

## Generazioni

O Patria ogni tua età  
s'è desta nel mio sangue

(G. Ungaretti)

Ereditammo una terra  
fermento e rivolta di uomini,  
piazze ombreggiate da portici  
templi e sinòpie  
guglie svettanti al Dio dei padri  
acquitrini educati a vigne  
e le trincee sull'altopiano  
scavate da contadini grigioverdi  
anche per noi, di là da venire.

Ferme generazioni  
sottratte al peso dei giorni  
- tanti gli anonimi  
ma tra noi un battito -  
punti d'una tersa linea  
nella pazienza dell'opera,  
fratelli  
che ci accompagneranno  
a crescere senza scorie  
e levarci nel mattino  
di nostra storia d'uomini.

Italia, limpidi cieli.  
Patria mite. Fresco incanto.

## [nello spalancato clamore]

È ancora nostra quest'azzardata koiné  
di leoni dalle fauci di pietra  
sul sagrato di cattedrali  
di tufo e arenarie,  
di arie gentili  
nei cortili di castelli  
che incalzano il mare,  
di bronzi ritrovati  
sulla rotta di triremi  
e di scritte ghibelline di Federico.

Sotto traccia sottile  
nuovi Leviatani pretendono  
l'omologazione a un archetipo,  
forse mirabile,  
ma che non ci appartiene.

*(Se tornassero, cosa direbbero di fare  
a noi*

*gli eroi oscuri e curvi  
nelle gallerie dell'acquedotto?  
E i nostri padri contadini?  
S'adombra don Giustino Fortunato  
pensoso*

*dal busto di marmo  
in una piazzetta con palmizi.)*

E non so dire a mio figlio  
se le bianche lenzuola  
stese ai balconi  
sono un segno di resa  
o vele imbevute di vento  
nello spalancato clamore dei vicoli.

Oh, il mio Sud, il mio Sud  
sguarnito d'amore!

## Città di provincia

La domenica, ai balconi delle case INCIS  
stendono i panni da asciugare. A mezzogiorno  
i caffè s'affollano di ciarle e sorrisi.  
Un tempo ambiguo scorre nelle vene  
della città, segna mediocri quotidianità,  
il giorno di festa  
è uno stanco e senile andare

lungo il corso  
di cui non rimane traccia. Se non  
un appannato sentimento  
che la gente s'ostina a chiamare vita.  
Come antica e lontana  
in abituale speranza  
appare quella sagoma di carrozzella  
riscattata dalla luce sul piazzale stazione!

## *[Nel più e nel meno trascorsi]*

a mia madre

Più minuta  
in una casa sempre più vasta  
con stanze dismesse  
rifugio in ricami  
orlo a giorno punto a croce  
e attenti mestieri.

Nel più e nel meno trascorsi  
poche volte ha considerato  
il tempo suo.

Nella ruggine del vivere  
quieta  
(nessuno saprà mai  
quante levate notturne  
in attesa  
per quel ragazzo  
in continuo ritardo)  
per nulla sorpresa dei figli  
come corteccia  
dura  
dall'albero a staccarsi.

## Paese dell'anima

Ricordo una fontana  
ai margini d'una strada sterrata,  
sosta dei carri al ritiro dai campi.  
Scalpitanti

i cavalli della vendemmia  
s'abbeveravano a lunghe sorsate:  
sonagliere squillanti!

schiocchi di frusta!

fischi dei carrettieri!

Nell'aria l'afrore d'uva nei tini.

Ragazzi - alte grida fra le mani -  
si stavano contro, come soldati  
saettavano nella pineta  
in guerre immaginarie.

Altre strade altri conflitti conobbi,  
irrimediabili.

È questo il paese dell'anima  
che respira  
- solo tu, come allora, assente -  
e dura il cloccolio dell'acqua  
ora che si dipana la luce  
d'un giorno fatto sera.



## Verso la tomba del padre

Lungo è il viale,  
    il sole dardeggia fra i pini,  
un'edera folle s'inerpica  
su muri cadenti di cappella gentilizia.  
Angeli di pietra sembrano pronti  
    a suonare le trombe  
per la rassegna dell'ultimo giorno.  
I cipressi del cimitero sono alti e severi,  
stormiscono appena, si dice che crescano  
con gli umori dei morti, per questo  
serbano parole sfuggite al vento.

Qui, l'aria è immobile.

Rammento ogni tuo gesto.

Mai tanta distanza ci separò,  
tu che pronta avevi la mano,  
mi preme il cuore  
questa pietra,  
    padre,  
non più solo  
se avanza dai campi dintorno  
l'odore dei grani mietuti.

## [in angoli di solitudine]

a Peppino Lamedica

Nel piazzale assorto e deserto  
rammentare insieme  
parole e canzoni gagliarde  
i nomi fraterni  
della giovinezza  
- bastava modulare un fischio  
per riconoscerci  
non omologati -  
Ulissidi  
nel mare aperto  
dell'età  
oltre le colonne d'Ercole  
di facili pragmatismi  
inquieti  
amici  
d'intense stagioni  
sommese  
dall'onde degli anni.

Un'adulta primavera  
ha vangato con noi  
piccoli frutti  
cresciuti  
in angoli di solitudine  
pieni di luce.

I santi del mio paese  
hanno il volto bruno dei contadini  
con rughe dai solchi chiari,  
quando li portano in processione  
tra la folla che ondeggia  
hanno un'andatura traballante  
come gente abituata a camminare  
su acciottolati.

Ma non abitano più nelle chiese  
fuori le mura,  
hanno nicchie ovali e linde  
e spille d'oro al petto  
i santi del mio paese  
baciati da bambino  
in punta di piedi  
sopra altari imbiancati.  
Nel mio tempo adulto  
di laico  
ne ho serbato l'altezza.

da una frase d'amore  
datata ottobre '66  
ritrovata in un libro di scuola  
prestato a un'amica liceale

T'aspetto al vespro ai Meniali  
quando s'addensano l'ombre  
e il vento nei vicoli  
scompiglia  
l'eco d'un fremito  
di giovani olivi greci.  
E il tuo passo  
sul sagrato  
evoca gli spazi della sera.

Primavera più non ci sovrasta,  
un'implacabile stagione ha divorato i tuoi giorni  
ed io già enumero i presenti e gli assenti  
e le sonore compagnie di sere lontane  
profumate di lauro e aneto.

*(Il tuo sguardo, turbinò di mare!  
E quel bianco fulgore, dove ascella  
si discosta! Un volo di rondoni tardivi  
non mi distrasse lo sguardo.  
Era un giorno di piena estate.)*

Il tuo nome è in un fiore - sehnal in disuso -  
nel giardino coi cancelli schiodati, tra le erbe amare  
che nascono con pioggia d'aprile  
o forse nel glicine che a grappoli pende  
sopra il muro avvampato dall'ultimo sole.

Ho conosciuto l'ora del distacco  
da una terra,  
giardino della mia infanzia.

Non trovo più traccia  
di stagioni solari,  
ricordo solo  
gridi nelle stoppie  
inseguire quaglie  
e lumi fiochi nella sera  
accompagnare  
gli ultimi mestieri.

Ho imparato in quel tempo  
la fatica di misurare  
a canne di sole  
i termini delle giornate  
e a distinguere  
in un battito d'ali  
tra le mani  
l'impronta di un nume.

E questo,  
ancora oggi  
che muti procedono i giorni  
con calici di sale,  
mi leva da remota malinconia.

Tutto ci appartiene quel tempo  
 di grano dolce pestato  
   per i giorni di festa,  
 di panzanelle sapide  
   per gli occhi di bambini  
 impauriti dalla vita.  
 C'erano galli, allora, che cantavano  
   nel primo mattino.  
 Ma per noi era l'esistenza,  
 racchiusa in prodighi gesti  
 - che più non conosciamo in marginale saggezza -  
 e nei limpidi ex-voto  
   di uomini sotto lo sguardo di Dio  
 che ancora ci vengono a trovare  
   da distanti cenobi di silenzi.

Soffia forte Favonio sopra la piana di Foggia  
 e sulle case rosse dei cantonieri.

Ondeggia il bel grano dalla testa mora.

Lampeggiante e cauta tra i bagliori dell'asfalto  
 mi precede una coppia di mietitrebbia Laverda

Ricordo un'altra casa dalle persiane socchiuse  
   nel cuore dell'estate; al riparo  
 da ruggenti controre

  alloggiavano  
 acerbi e freschi i miei pensieri.

Senza rischi e nuda mi prendeva piano, la sera

*[Un timore un'allegria]*

Ormai  
dai cieli sopra terre senz'acqua  
dalle scritte sui muri  
vertigini ribellione  
e dagli dèi rubicondi della strafottenza  
mi separano  
altri spazi  
partenze vere  
approdi abbagli  
città grigie di moltitudini  
e rubriche d'appuntamenti  
col mestiere dei giorni.

*(Aspettavamo San Lorenzo  
pensando  
di vederci sfiorare le stelle addosso  
e sentire così i palpiti del mondo.*

*Anche tu - non fu lieve il distacco -  
sei figura risolta,  
parte di giorni di solstizio.)*

Un timore un'allegria di fuga  
rapisce ora la mente.

*[fra cento compiuti silenzi]*

Parlami, voce buona dei tratturi,  
prima che sul terrazzo  
scendano falene  
a coinvolgermi in cerchi e malombre  
*(non tarderà molto  
il brillio febbrile  
dei paesi sulle alture,  
terragnole s'avventurano  
ai margini dei canali  
profughe  
dalle stoppie messe a fuoco  
ancora odorose di grano).*

Parlami, voce fedele dei pozzi,  
prima che dal cielo  
falange di stelle  
invada questa incerta pianura  
e questo sguardo  
scivoli  
nella tramoggia della sera  
fra cento compiuti silenzi.

*[in questa levigata aria]*

Se tu tornassi  
solo per poco  
dagli abissi del tempo  
come immagine silenziosa  
o almeno come voce  
in questa levigata aria meridiana,  
m'affiderei  
a un tuo segno, padre,  
ora che i giorni avverto  
come deserti alveari  
nel profondo dei miei abbandoni.

Giorno della memoria. Scena per colloqui.  
Assenza. Monologhi. Tumultuosa malinconia.

2 Novembre 1998

*[quasi di scomparse Atlantidi]*

Quella quiete sotto i gelsi  
nel giallo e nell'ocra tenue  
di un giorno volto al tramonto!  
Piccioni in volo  
al rientro  
dilatavano ovunque,  
distanti  
nella mezzana  
dilatati dal silenzio  
concitati arrièè ai pozzi.

Nell'incombere di altre stagioni  
più sfocati i contorni d'immagini,  
non m'è rimasto che un sentore  
di biche ammassate sull'aia  
luccicare di ruote festanti  
di pavoni innamorati  
e sfavillio di fuochi  
come accesi sotto altri cieli,  
quasi di scomparse Atlantidi.

## Cena con amici

a Nicola Tanzi

Appassiti ma dolci  
i giorni  
d'un tempo remoto  
come di lisca di pesce  
sopra una selce  
impresso  
(*caverne e graffiti ha la memoria*).

Nella sera  
- oh, la brezza del mare in giardino! -  
calici  
colmi

scolature di spettinati anni

subito rotti  
nell'urgenza di altra luce.

## [al nodoso incanto]

a mio padre

Non ho nulla della tua sapienza  
su libeccici e maestrali, ti bastava  
uno sguardo alla sera  
per presagire piogge in arrivo,  
né so trarre significati e calcoli  
da un'aria immota,  
d'inverno non mi riesce di trovare  
il giusto verso per i gerani  
sui davanzali  
nella mia esposta città di pianura.  
Questo so bene, d'essere solo  
una canna  
che zufola e vibra nel vento  
al nodoso incanto d'una vita che va.

## Postfazione

La poesia di Marcello Ariano si presenta anzitutto con un tono di calda colloquialità: remoti dall'Autore eccessivi ermetismi o sperimentalismi linguistici, un quieto monologare investe la presente silloge, segno che il poeta cerca anzitutto di entrare in contatto con il lettore, di stabilire un dialogo fecondo. È poesia del frammento lirico (ma mai lyricizzante o retorica), degli improvvisi paesaggi meridionali, della notazione di vita e di pensiero; soprattutto è poesia di domande. Il Nostro non ha verità da trasmettere (d'altra parte – afferma Eliot – la poesia è essenzialmente “musica di idee”; non può essere centrata su “apprendimenti” ma su esperienze di vita), ma emozioni, sensazioni, interrogativi da condividere.

Certo, è poesia che intende avviare un rapporto io-tu che scavalchi le barriere odierne dell'incomunicabilità, ma non si tratta per nulla di scrittura ingenua e immediata, ché anzi qui siamo davanti ad un lessico spesso ricercato (tramoggia, amarasche, sterpazzole, cinabro), con alcuni arcaismi (fole, tremuli), latinismi e grecismi. Il poeta ha pertanto una concezione classica della poesia e la trasparenza del linguaggio è piuttosto il punto di arrivo di una lunga ricerca sulla parola – anche il richiamo al mito (Afrodite, Circe) rientra in questa “visione” letteraria oraziana che vede al centro del discorso lirico i piccoli gesti del quotidiano, le storie minime, in un abbassamento del tono che richiama le esperienze invece del Novecento (quasi un “nascondimento” del soggetto poetante).

La dialettica fondante il nucleo di questa raccolta di poesie è il “sentimento del tempo” vissuto nel rapporto fra il presente e il passato; il poeta si scopre “inaderente” al presente, che vede per molti aspetti come un passo indietro rispetto al passato. La realtà attuale è rovina, degrado, decadenza, non soltanto in senso ecologico (la natura ormai violentata) ma soprattutto in senso storico-culturale: dopo le stagioni delle grandi utopie meridionalistiche (la citazione di Giustino Fortunato giunge *ad hoc*), il Sud ha perso ogni prospettiva ideale, ogni tensione verso l'utopia. Il problema – scrive l'Autore – è che il Sud manca di amore, ovvero di energia spirituale, di riscoperta di identità, di senso del collettivo.

Ma la dialettica presente-passato si ripresenta a livello indivi-



duale: oscuro il presente, Ariano si rifugia nel paese dell'anima, ossia nella memoria, dimensione nella quale ci offre una serie di spaccati che non sono più soltanto il rammemoramento della sua infanzia, bensì del nostro tempo che fu (qui gli esclamativi richiamano il Lorca di "Romanzero gitano"). Una Puglia del sogno, dei richiami, dei carri, in sostanza una Puglia contadina emerge con vivezza di tratti, con una straordinaria capacità di descrizione dell'immagine.

Allora il tempo richiama il senso della perdita, evidente negli avverbi (irrimediabili, irripetibili, inafferrabili) e nella tonalità di malinconia che pervade i testi memoriali.

È anche vero che l'inafferrabilità del tempo è riscattata dal sentimento d'amore, l'unico che dà senso all'esistenza e che costituisce un'altra chiave di lettura di questa silloge, un altro itinerario che dà vita ad una sorta di diario sentimentale a tutto campo.

In definitiva, *Tempo di sabbia fine* è una silloge di elevato spessore letterario, che su una base di adesione al mondo classico, ma tenendo presenti le esperienze poetiche del Novecento – ci fa riflettere attorno alla frammentazione della civiltà postmoderna, ma anche sui grandi temi (il tempo, l'amore) che tutti sempre ci coinvolgono.

Daniele Giancane